

Howe fallisce, Reagan richiama l'ambasciatore dal Sudafrica

Le sanzioni, un problema non economico ma politico

Della «missione esplorativa» che il ministro degli Esteri inglese, sir Geoffrey Howe, ora anche presidente di turno della Cee, ha compiuto questa settimana in Africa australe, nessuno che si possa dire è che si è risolta in un fiasco solenne. Doveva verificare la disponibilità al dialogo con Pretoria di tre paesi dell'area, Zambia, Zimbabwe e Mozambico e si è sentito ripetere a Lusaka, ad Harare e a Maputo un unico pressante appello: «Il dialogo col regime dell'apartheid non è possibile e solo voi occidentali avete in mano una carta politica efficace per premere sul Sudafrica: le sanzioni. Per parte nostra vi diciamo che siamo pronti a sopportare tutte le possibili conseguenze economiche che derivano dall'isolamento internazionale di Pretoria. Questo, detto e ripetuto da paesi le cui economie dipendono in maniera sostanziale dal Sudafrica, non è poco, vista anche (Zimbabwe a parte) la recessione già in atto da anni nel loro processo di sviluppo. L'Africa australe e la popolazione nera dello stesso Sudafrica (che lo ha fatto sapere all'Occidente) tramite le Chiese, i sindacati e lo stesso movimento di liberazione, il Congresso nazionale africano) sono disposte a pagare sulla propria pelle il prezzo delle sanzioni, perché il problema non è economico, è politico.

Harare e Maputo volevano parlare. Più interessante è invece quanto Howe discute col segretario di Stato americano e questo per due motivi: il problema delle sanzioni contro Pretoria rischia di provocare oggi più che mai nuove fratture all'interno del mondo occidentale industrializzato, e tali fratture a loro volta rischiano di ripercuotersi in maniera grave sui rapporti Nord-Sud, tra mondo industrializzato e paesi in via di sviluppo. I sintomi di queste fratture sono già evidenti. In Europa, lo sappiamo, i più feroci oppositori delle sanzioni sono la Gran Bretagna e la Germania. In Italia, hanno anche i maggiori interessi economici in Sudafrica. Ebbene, giovedì scorso il sottosegretario agli Esteri tedesco-federale Jürgen Möllemann ha affermato — per la prima volta in questa legislatura — di non poter escludere che Bonn ricorra al blocco degli investimenti nei confronti di Pretoria. «Il governo federale», ha concluso, «non può permettersi di rimanere isolato, per mancanza di iniziative, in seno all'Occidente e al Terzo mondo. Il giorno dopo l'uscita di scena di Reagan, il ministro dell'Industria inglese, un conservatore come la Thatcher, ha invocato apertamente le sanzioni contro il Sudafrica. Reagan infine, con la Camera che ha già votato a metà giugno un insieme di misure estremamente drastiche nei confronti di Pretoria, pur rimanendo contrario alle sanzioni, ha annunciato di voler rivedere la politica americana di impegno costruttivo verso il regime dell'apartheid e ieri ha richiamato in patria l'ambasciatore Usa in Sudafrica Herman Nickerson.

Una giornata di violenze degli ultrà protestanti

Massiccia e provocatoria mobilitazione nell'anniversario della sottomissione dei cattolici - Scontri, ferimenti, aggressioni, arresti in numerose località dell'Ulster

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Impressionante catena di incidenti in Nord Irlanda: sfida di massa contro le autorità britanniche, violente scontri con le forze di sicurezza, ripetute aggressioni contro i cattolici. Gli estremisti protestanti erano in marcia, in 19 località diverse, per celebrare il 12 luglio, il fatidico anniversario della battaglia del fiume Boyne (1690) quando il re William, della casa d'Orange, sottomise i cattolici irlandesi. La ricorrenza viene usata, ogni anno, per ribadire in modo provocatorio, sul terreno dell'odio e della discriminazione, la cosiddetta «preponderanza» politica, religiosa, etnica della maggioranza protestante ulsteriana.

Alla vigilia, venerdì, cinque o sei mila ultras avevano occupato di sorpresa il villaggio di Hillsborough, cogliendo impreparato il dispositivo di sorveglianza all'accordo anglo-irlandese, fittamente nel novembre scorso nel castello locale dove ha sede l'amministrazione britannica. Il documento dovrebbe aprire la strada alla pacificazione della regione, alla riparazione dei danni sociali ed economici sofferti nel corso dei decenni dalla minoranza cattolica, e forse — in un futuro piuttosto lontano — fare spazio all'ipotesi di riunificazione delle due Irlanda. L'azione dimostrativa dei protestanti è stata contrastata da tensione e tafferugli, feriti fra civili e polizia, numerosi arresti.

Contemporaneamente, nella cittadina di Portadown c'è stato un confronto ancor più grosso. I protestanti rivendicano il loro diritto storico di marciare attraverso i quartieri cattolici, con la banda musicale in testa, per riaffermare la loro «superiorità». La polizia cercava invano di modificare il percorso del corteo. I reparti in divisa verde scuro hanno dovuto compiere diverse cariche, hanno sparato centinaia di proiettili di plastica, hanno operato molti feriti. Quindici agenti e un numero imprecisato di civili sono rimasti feriti. L'organizzatore di quel festival del fanatismo tribale che è il 12 luglio è l'Orange order, una organizzazione strutturata in maniera analoga alla massoneria che conta più di 90 mila iscritti e che, a differenza della massoneria europea, non maschera affatto la sua presenza nel segreto. Anzi, si esibisce in pubblico con una sorta di «divisa» che dovrebbe rappresentare il perbenismo civile e la lealtà patriottica verso la corona britannica: abito nero, cappotto a bombetta, ombrello arrotolato, una fascia diagonale sul petto con i colori della «loggia» locale di appartenenza.

GRAN BRETAGNA

Tv denuncia l'Urss: deportati uccisi da radiazioni di uranio

I fatti sarebbero avvenuti a Beshtav e Aksu - Nel programma, trasmesso dalla «Independent television», riportate due testimonianze

LONDRA — Un numero imprecisato di detenuti, condannati ai lavori forzati nelle miniere d'uranio in Urss, sarebbero morti di cancro per effetto della radioattività da cui non erano assolutamente protetti. Lo afferma un programma messo in onda ieri dalla «Independent television», una catena tv britannica. Il documentario dura cinquantadue minuti ed è arricchito da spezzoni di film girati segretamente nei campi di detenzione e all'interno di una miniera di uranio a Pjytigorsk, 1600 chilometri da Mosca. «The nuclear gulag», questo il titolo del documentario, sostiene che gran parte dei detenuti costretti a lavorare senza adeguate protezioni nelle miniere morirono entro due anni dal momento in cui era iniziata l'esposizione alla radioattività sprigionata dall'uranio.

Impressionanti le testimonianze su cui si basa il programma, rese da due ex-prigionieri. Una delle testimonianze è quella di Herman Hartfeld, pastore di una chiesa battista, già internato nel campo di lavoro di Aksu. Qui per un anno e mezzo rimase esposto al pericolo delle radiazioni, prima in una miniera, poi in un impianto di rigenerazione del minerale. Aksu dista 255 km da Omsk. Il religioso, che nel 1974 poté lasciare l'Urss, dopo avere subito minacce di morte nel caso che avesse rivelato ciò che sapeva — questa almeno è la sua versione dei fatti — si è deciso a parlare solo ora, vincendo la paura. Significa che aveva visto i suoi compagni di prigionia, colpiti dalle radiazioni, venire ricoverati in una speciale clinica di Karaganda.

Il pastore dice di essere stato «sofferente» per dare gli ultimi conforti religiosi ai moribondi. «Essi sapevano che stavano morendo — dice Hartfeld — di leucemia, di cancro, di tubercolosi. Erano esausti, stanchissimi, non erano in grado né di muoversi, né di camminare. Sembravano ombre. Sei di loro, presi dalla disperazione, si sarebbero suicidati facendosi dilaniare dalla dinamite. «Udì anche di prigionieri uccisi da un agente di polizia e dei servizi segreti sono stati mobilitati per l'operazione. A rivelare la notizia è la stessa agenzia di stampa governativa «Orbe», che non accenna però alle accuse mosse agli arrestati.

CILE

Altri 37 arresti a Santiago

SANTIAGO — Il regime cileno non allenta la morsa della repressione contro l'opposizione. Ieri notte un massiccio rastrellamento è stato eseguito al «Cerro Navia» uno dei quartieri popolari più poveri di Santiago. Trentasette persone sono state arrestate e a millecinquecento sono stati controllati i documenti. Centinaia di soldati, agenti di polizia e dei servizi segreti sono stati mobilitati per l'operazione. A rivelare la notizia è la stessa agenzia di stampa governativa «Orbe», che non accenna però alle accuse mosse agli arrestati.

IRLANDA DEL NORD

MEDITERRANEO

Iniziano le manovre libiche

Accuse di Tripoli agli Usa

Stando alla «Jana» trasferiti in Inghilterra e a Comiso bombardieri e aerei da trasporto americani - Spadolini: «Non saremo secondi a nessuno nel difendere la patria»

VATICANO-NICARAGUA

L'Osservatore romano attacca duramente il governo sandinista

CITTA' DEL VATICANO — L'opinione pubblica mondiale, secondo il Vaticano, rischia di non essere informata in modo obiettivo sulle vicende della Chiesa in Nicaragua. E' quanto denunciava ieri l'Osservatore romano, nella rubrica «Acta diurna».

Secondo il quotidiano della Santa Sede, l'espulsione del vicepresidente della Conferenza episcopale nicaraguense mons. Pablo Antonio Vega, del portavoce della diocesi di Managua mons. Benmarck Barbaldo e di 16 sacerdoti e due religiose, così come la censura dei documenti del Vaticano e della Conferenza episcopale, la chiusura di «Radio cattolica», le minacce sistematiche a sacerdoti e laici impegnati nell'apostolato e infine anche il divieto posto dal governo a madre Teresa di Calcutta che chiedeva di aprire in Nicaragua due comunità per assistere gli emarginati, non sarebbero episodi isolati ma «il punto d'arrivo di una politica chiaramente ostile ed evidenzieranno uno stile persecutorio che si va sviluppando attraverso un'orchestra trama di calunnie che tende a disonorare e screditare nel cuore dei fedeli i vescovi e i sacerdoti che non sono disposti a farsi succubi del governo sandinista».

L'Osservatore romano ritiene che la distruzione della credibilità del clero serva a strumentalizzare più facilmente il popolo e sull'intero processo manchi una informazione adeguata.

Anche l'episcopato messicano ha ieri protestato per l'espulsione del vescovo Vega ed ha altresì deplorato che all'interno della Chiesa nicaraguense si auspichi la lotta di classe attraverso la cosiddetta «chiesa dei poveri» schierata contro le gerarchie ecclesiastiche.

ROMA — Le manovre militari libiche nel Golfo della Sirte, che stando all'agenzia «Jana» captata dalla «BBC» londinese cominciano oggi, hanno riportato un clima di tensione nel Mediterraneo, alimentato ulteriormente dalla stessa «Jana» che, in un dispaccio di ieri, affermava: «Un certo numero di bombardieri americani B-52 sono stati trasferiti nella base militare Usa di Mildenhall in Inghilterra e tre aerei militari da trasporto sono stati trasferiti dall'Inghilterra alla base di Comiso in Sicilia. «Gli Stati Uniti» — scriveva la «Jana» — stanno giocando col fuoco e l'amministrazione Reagan sta portando avanti una linea aggressiva che ha lo scopo di trasformare l'Europa occidentale e il bacino del Mediterraneo in uno scenario di guerra».

Le affermazioni dell'agenzia di stampa libica sono state smentite dal portavoce della base di Mildenhall che ha comunque aggiunto che «i movimenti operativi delle forze statunitensi sono argomento top secret» e «non possono essere discussi». Nessuna reazione invece da parte dell'amministrazione americana.

Quanto all'Italia, il preannuncio libico delle manovre nella Sirte ha fornito al ministro della Difesa, on. Spadolini l'occasione per riaffermare il suo atlantismo di ferro e il suo amor patrio. Parlando ad Ancona al varo di una nuova unità della Marina (della quale è stata madrina la madre di Filippo Montesi, il marò del «San Marco» caduto in Libano) Spadolini ha affermato: «Non ci impressionano minimamente le notizie delle grandi manovre navali nella Sirte promosse dal colonnello Gheddafi... L'Italia ha idee ben chiare sia sui limiti delle acque territoriali sia sui confini fra terrorismo e aggressione». Ed ha aggiunto: «Tutte le misure di protezione aeronavale del territorio italiano e in particolare delle isole, continuano ad essere in funzione» e «l'Italia non sarà seconda a nessun altro paese dell'Alleanza atlantica».

In merito alla Costituzione repubblicana chiama il dovere sacro di difendere la patria. Infine la conclusione: «Difendendo la patria da ogni minaccia noi difendiamo la pace della pace e della distensione internazionale che ha bisogno... di essere liberata dal costante ricatto del terrorismo internazionale. Minaccia in primo luogo alla pace e alla coesistenza».



TRIPOLI — Gheddafi (al centro in basso) festeggiato da ufficiali dell'esercito libico

Brevi

Attacco iraniano a base irakena
BAGHDAD — Il comando irakeno afferma di aver respinto un attacco sferrato via mare dagli iraniani contro installazioni a sud della città di Faw, già occupata dalle truppe di Teheran nel febbraio scorso.

Richard Nixon a Mosca
MOSCA — L'ex presidente americano Richard Nixon è giunto ieri nella capitale sovietica, dove si reca l'ultima volta nel 1974 per il vertice con Breznev. Prima di partire ha parlato con Reagan, ma non è l'attore di suoi messaggi.

Ancora scontri fra indù e musulmani
AHMEDABAD — Per il quarto giorno consecutivo questa città è stata teatro di gravi scontri fra indù e musulmani. La polizia ieri ha aperto il fuoco due volte. I morti nei disordini sono già più di venti.

Bomba (dell'Eta?) a Pamplona
MADRID — Una bomba è esplosa ieri a Pamplona, poco prima che avesse inizio il tradizionale corso dei tori. Un poliziotto è rimasto ferito. La polizia attribuisce l'attentato ai separatisti baschi dell'Eta.

Colloqui fra Jugoslavia e Venezuela
BELGRADO — È in visita a Belgrado per quattro giorni il ministro degli Esteri del Venezuela, Simon Alberto Consalvi. Tema dei colloqui la situazione nell'America centrale e la preparazione del vertice dei non-allineati ad Harare.

PARIGI

Incidente franco-Usa sulla condanna di un terrorista libanese

PARIGI — Clamoroso incidente tra Francia e Stati Uniti per la condanna emessa a Lione contro il terrorista libanese Georges Ibrahim Abdallah, capo delle Farl (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi). Abdallah è stato condannato a quattro anni per uso di passaporti falsi e possesso di armi ed esplosivi; sui suoi capi pendono altri processi per l'uccisione di due diplomatici, uno americano e uno israeliano. Ma alcuni giorni fa pensano che non si arriverà al secondo processo (nel quale Washington intende costituirsi parte civile) in quanto Abdallah potrebbe essere rilasciato entro la fine dell'anno nel quadro di un negoziato per la liberazione degli ostaggi francesi in Libano.

Ieri l'ambasciatore americano a Parigi ha pubblicamente criticato la sentenza di Lione, dicendosi «stupita» per la «mite» condanna e protestando perché il procuratore della Repubblica ha definito Abdallah «un politico», mentre i terroristi non dovrebbero essere autorizzati a nascondersi dietro etichette politiche.

Immediata la replica di Parigi: l'incaricato d'affari Usa è stato convocato al Quai d'Orsay per sentirsi sottolineare «il carattere inaccettabile» della dichiarazione, che indica un grave disconoscimento del principio dell'indipendenza della giustizia e costituisce una inaccettabile ingerenza negli affari francesi.

LIBANO

La destra cristiana si schiera contro i siriani

Dietro la presa di posizione c'è anche il presidente Gemayel - Si accentua così pericolosamente la spaccatura fra est e ovest

BEIRUT — La spaccatura del Libano si accentua, si delinea il rischio di una nuova prova di forza proprio nel momento in cui l'intervento delle unità speciali siriane sta ridando un po' di respiro alla martoriata popolazione di Beirut-ovest. Venerdì sera infatti le tre massime organizzazioni politico-militari della destra cristiana (che controllano di fatto Beirut-est e la enclave cristiana a nord e a nord-est della capitale) hanno diramato una dura presa di posizione proprio contro il ritorno dei militari siriani a Beirut-ovest (da dove erano stati costretti ad allontanarsi nel 1982) definendolo «illegale e in violazione della sovranità libanese». Esattamente opposta la presa di posizione del primo ministro Karameh, del leader degli scittati «Amal» Nabih Berri e del leader cristiano-social-progressista Walid Jumblatt, che non solo approva pienamente, ma hanno sollecitato in modo esplicito il ritorno dei siriani a Beirut. Karameh aveva dichiarato, subito dopo l'arrivo dei primi duecento «berretti rossi» di Damasco (cui se ne sono aggiunti altri trecento), che i regolari siriani sono qua per aiutare il nostro esercito e aveva espresso «gratitudine alla Siria per il ruolo che sta svolgendo».

Il ruolo è lo stesso che era previsto nell'accordo di pacificazione concluso alla fine del 1985 a Damasco dallo scittato Berri, dal druso Jumblatt e dall'allora capo delle «Forze libanesi» (la potente milizia della destra cristiana) Elie Hobeika. Ma come si sa all'inizio dell'anno i falangisti contrari alla Siria e fedeli al presidente Amin Gemayel rovesciarono Hobeika con un sanguinoso golpe, a Beirut-est, che provocò centinaia di morti. Hobeika, no l'accordo di pacificazione.

La presa di posizione di venerdì sera ne è la logica conseguenza.

Alla riunione hanno partecipato il partito falangista (cui appartiene Amin Gemayel), le «Forze libanesi» (guidate ora da Samir Geagea, prima luogotenente e poi rivale di Hobeika) e il partito nazional-liberale dell'ex capo dello Stato Camille Chamoun (lo stesso che quando era presidente, nel 1958, chiamò i marines americani in Libano). La prima e diretta conseguenza della loro presa di posizione sarà una maggiore frattura fra le due parti di Beirut e del Libano.

«Il proclama» delle destre ha coinciso con il raid terroristico di ignoti motociclisti che scorsa notte hanno lanciato cadetti di dinamite in vari punti della centralissima zona di Hamra, senza fare vittime; un chiaro tentativo di destabilizzazione per mettere i siriani in difficoltà.

to la necessità di trovare una soluzione pacifica alla crisi mediorientale. È stato ricordato in particolare come, dopo le dichiarazioni di disponibilità europee, i Paesi arabi abbiano elaborato a Fex una proposta di pace fondata sulla legalità delle decisioni dell'Onu, cui purtroppo non ha fatto seguito, anche da parte europea, alcuna decisione. Klibi è apparso preoccupato per lo scarto tra l'urgenza di soluzioni che la situazione richiede e lo stallo di iniziative politico-diplomatiche per rimettere in moto un negoziato che garantisca la sicurezza degli stati della regione e i diritti legittimi del popolo palestinese.

La delegazione del Pci ha espresso apprezzamento e rispet-

Ricevuta da Klibi alla Lega Araba delegazione del Pci

Riunione a Tunisi per la conferenza delle forze socialiste e progressiste del Mediterraneo che si terrà a novembre

TUNISI — Il segretario generale della Lega degli Stati arabi Chadli Klibi ha ricevuto a Tunisi, per la prima volta, una delegazione del Partito comunista italiano, composta dai compagni Antonio Rubbi della Direzione, Massimo Miceuci del Cc e Remo Salati della Commissione esteri. Klibi ha avuto parole di apprezzamento per la sensibilità mostrata verso il mondo arabo dal governo italiano e dal Partito comunista italiano, di cui ha voluto ricordare la figura di Enrico Berlinguer. Il segretario della Lega araba ha insistito sulla esigenza di coordinare gli sforzi per diffondere il benessere e lo sviluppo che sono la base per la pace nel Mediterraneo ed ha ribadito

la necessità di trovare una soluzione pacifica alla crisi mediorientale. È stato ricordato in particolare come, dopo le dichiarazioni di disponibilità europee, i Paesi arabi abbiano elaborato a Fex una proposta di pace fondata sulla legalità delle decisioni dell'Onu, cui purtroppo non ha fatto seguito, anche da parte europea, alcuna decisione. Klibi è apparso preoccupato per lo scarto tra l'urgenza di soluzioni che la situazione richiede e lo stallo di iniziative politico-diplomatiche per rimettere in moto un negoziato che garantisca la sicurezza degli stati della regione e i diritti legittimi del popolo palestinese.

La delegazione del Pci ha espresso apprezzamento e rispet-